

chiama in causa, da Blaise Pascal, a Italo Calvino, a Emmanuel Mounier, a Hermann Hesse, ad Hanna Arendt, a Gilbert Keith Chesterton, hanno saputo essere insieme osservatori o filosofi dell'esperienza umana e insieme scrittori. Richiamarli al servizio di un'idea che guarda al bene comune è una buona indicazione, sia per i lettori, che a loro volta sono prima di tutto cittadini in situazione, che per le istituzioni attraverso chi le amministra e condiziona. Ma, come avverte Mounier nella battuta che conclude il libro, non c'è poi troppo da sperare nei miracoli in questo campo ed allora occorre seguire l'indicazione generale del libro, volta a far sì che ciascuno lavori su se stesso per poter condizionare le istituzioni. Alla lunga potrà funzionare per un mondo di migliori rapporti.

(Giuseppe Vedovato)

Wolfgang Reinhard, *Storia dello Stato moderno*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 128, € 11,00, Isbn 978-88-15-13682-4.

Questo saggio offre un'efficace sintesi del percorso ideologico e storico che ha contraddistinto la formazione dello Stato moderno europeo, la sua evoluzione e l'attuale declino. Il concetto di *Vater Staat* («Padre Stato») fu coniato in Germania; proprio la storiografia tedesca ottocentesca attribuì a tale principio qualità ontologiche, collocandolo su un piano «astorico» e «atemporale» (p. 8): Georg Wilhelm Friedrich Hegel affermò che gli Stati rappresentavano una totalità etica, mentre Leopold von Ranke li definì «pensieri di Dio». Ad ogni modo, puntualizza Reinhard, lo Stato moderno sorse come «necessità antropologica» (p. 9) finalizzata a regolare i rapporti di potere tra gli uomini. Così inteso esso può rivendicare cinque caratteristiche essenziali, ben evidenziate da Georg Jellinek e Max Weber: un territorio che ne costituisce l'ambito di dominio esclusivo, un popolo inteso come associazione di persone che vi risiedono stabilmente, un potere unitario titolare della sovranità, il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica sia al suo interno che nei confronti degli altri paesi (pp. 12-13).

Nel Medioevo – sottolinea opportunamente l'Autore – il potere politico era fondato più sulla dipendenza personale tipica del *Personenverbandstaat*, lo «Stato delle relazioni personali», che sull'appartenenza definita nei termini geografici tipici del *Flächenstaat*, lo «Stato territoriale» (p. 31). Solo con la riscoperta del Diritto romano nell'XI secolo e della *Politica* di Aristotele intorno al 1260 entrarono concretamente nel dibattito i tre antichi modelli di costituzione: la monarchia, l'aristocrazia e la *politia*. Quando le monarchie accrebbero notevolmente il loro potere, tra la fine del Quattrocento e la metà del Seicento, Jean Bodin individuò nel concetto di sovranità (*Six livres de la République*, 1576) la condizione imprescindibile per l'esistenza e la forma dello Stato; da allora, esso fu concepito come fine a se stesso, obbedendo alla propria ragion di Stato identificabile soprattutto in termini di politica estera. Mentre con Thomas Hobbes e il suo *Leviathan* (1651) la totale sottomissione degli uomini a un sovrano in grado di garantire pace e sicurezza tra i cittadini non trovò più, come in Bodin, un limite nel diritto divino e naturale e nelle leggi fondamentali del regno. Sarà John Locke, rammenta Reinhard, ad attuare la svolta verso «l'ottimismo illuministico» (p. 44); la sua teoria della monarchia (*Two treatises of government*, 1690) presupponeva che il legislativo, il potere effettivo e supremo dello Stato, dovesse agire per il bene comune, non oltrepassando le funzioni di difesa della libertà e proprietà dei cittadini. Tuttavia, occorrerà attendere Charles-Louis de Montesquieu per vedere formulata la classica teoria della tripartizione dei poteri (*De l'esprit des lois*, 1748).

Al nascente Stato moderno – argomenta giustamente l'Autore – si contrapposero non solo le aspirazioni di autonomia dell'aristocrazia e dei comuni, ma anche quelle della Chiesa di Roma: da un lato, i papi rivendicarono una *plenitudo potestatis* in ordine al dominio spirituale e temporale; dall'altro, i sovrani non vollero rinunciare al loro potere secolare assicurandosi il controllo della Chiesa nel proprio territorio. E una svolta a favore dei nascenti poteri statali si ebbe con il grande scisma (1378-1417) e, successivamente, con la Riforma protestante ispirata da Martin Lutero (1517). Da «ingombrante *senior partner*» dello Stato nazionale – puntualizza

Reinhard (p. 59) – la Chiesa si trasformò in «*junior partner*» autonoma ma dipendente. Non solo. A causa dei cresciuti costi derivanti dalle guerre, all'inizio dell'età moderna i re furono costretti a prelevare risorse fiscali sempre maggiori; fu proprio questo *coercion-extraction-cycle* uno dei principali fattori propulsivi che determinò il passaggio dallo «Stato demaniale paneuropeo» – basato sul patrimonio personale del sovrano – a quello «fiscale moderno» (p. 68), dando luogo a un «oligopolio di potenze» quali la Francia, la Gran Bretagna e l'Austria – cui si aggiunsero la Russia e la Prussia –, che si affermarono all'indomani della pace di Utrecht (1713).

Con la Rivoluzione francese del 1789 si posero le premesse per la nascita dello Stato di diritto: da un lato, avvenne la crescente limitazione del potere monarchico attraverso il costituzionalismo parlamentare; dall'altro, la graduale diffusione delle istituzioni repubblicane democratiche. Il nuovo rapporto diretto dei cittadini con lo Stato comportò la sostituzione dei poteri intermedi con un'amministrazione organizzata; l'Austria e la Prussia furono i paesi europei che per primi istituirono una moderna burocrazia, composta da funzionari di professione. Con la caduta dell'*Ancien régime* si affermò altresì l'ideologia del nazionalismo; per il filosofo tedesco Gottfried Herder le nazioni rappresentavano «idee divine» o, per dirla alla Renan, «un plebiscito di tutti i giorni». Su questo carattere pseudo-religioso – sottolinea opportunamente Reinhard – si basò l'enorme capacità del nazionalismo di «mobilitare le emozioni» (p. 87) per il proprio paese, mentre la Chiesa si trovava ad affrontare il processo di secolarizzazione. Nonostante ciò, nel XIX secolo si assistette a un ulteriore rafforzamento delle Chiese di Stato: basti pensare al protestantesimo in Gran Bretagna, Svezia e Sassonia o al cattolicesimo in Spagna, Polonia e Baviera.

Se lo Stato moderno – scrive l'Autore – si è fondato su «finzioni» come quelle della sovranità popolare e della nazione, le sue varianti totalitarie si sono basate su «miti storici pseudo-scientifici» (p. 102), cioè irrazionali, quali la presunta superiorità di alcune razze, il dominio assoluto del capo carismatico e l'infallibilità del partito unico; in sintesi, la trasformazione della stessa natura umana secondo il noto adagio di Hannah Arendt. E non è certamente casuale che nell'ultimo quarto del XX secolo – precisa Reinhard nella parte conclusiva del saggio – sia avvenuto il declino dello Stato moderno, sottoposto a una campagna di delegittimazione avviata dal processo di decolonizzazione. Sulla stessa lunghezza d'onda si sono posti gli etno-regionalisti (ad esempio gli scozzesi, i corsi, i fiamminghi e i baschi) i quali, sentendosi oppressi dal loro «colonialismo interno», hanno rivendicato fermamente il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Senza poi dimenticare che la maggior parte dei paesi occidentali ha progressivamente perso porzioni delle rispettive sovranità, aderendo a organizzazioni sovranazionali quali l'Ue o ad alleanze militari come la Nato e l'Ueo. Di fronte a questa crisi di identità epocale, è legittimo domandarsi se lo Stato moderno abbia ancora un futuro; malgrado ciò, l'Autore ritiene che esso non «si estinguerà» (p. 119), ma sopravviverà sia pur in forma ridotta, continuando a svolgere funzioni sostanzialmente regolatorie e repressive.

Attraverso un sintetico ma efficace *excursus* ideologico-politico, Reinhard analizza con rigore e vivacità descrittiva e da un punto di vista talvolta originale le fasi più significative della storia dello Stato moderno, evidenziando i principi-guida e le idee-forza che hanno ispirato nei secoli la sua costruzione ed evoluzione. E così, il quadro generale che emerge da questo saggio risulta assai suggestivo.

(Claudio Giulio Anta)

Michael Gehler, *Europa. Ideen, Institutionen, Vereinigung*, München, Olzog Verlag, 2010, pp. 750, € 39,90, Isbn 978-3-7892-8195-2.

A differenza di altri manuali dedicati alla trattazione della storia dell'integrazione europea, il volume di Michael Gehler si propone di collocare il processo istituzionale europeo nel quadro generale della storia del Vecchio continente. L'Autore tratta l'idea di Europa e la declina nella sua interezza, anche sotto l'aspetto geo-politico, superando il limite di una visione stori-